

Il nostro avvenire

N. 5 Anno I.

Portavoce degli Italiani del Litorale aderenti al movimento per la nuova Jugoslavia

28 novembre 1944

Mobilittiamo tutte le forze!

La guerra è al suo apice. La belva nazista si dibatte nelle strette in cui l'hanno cacciata le armate alleate, e ancora azzanna, nei morsi rabbiosi della disperazione, della fine. Per prolungarsi l'immunità di qualche mese, o forse solo di qualche settimana, Hitler ha mobilitato in Germania tutti gli uomini dai 16 ai 60 anni, non solo, ma in ogni paese ancora occupato ha fatto organizzare retate e ordinato richiami per raccogliere tutte le forze possibili, e manda i figli d'Italia e delle altre nazioni ancora sotto il giogo nazista, a scavar trincee per le ultime difese, e li inquadra per farli domani massacrare nelle ultime battaglie, destinate a mantenere il più a lungo possibile nei loro stessi paesi la terroristica dominazione tedesca. Chi non ha risposto in tempo al richiamo della propria terra calpestata e martoriata, chi non è accorso in tempo ad ingrossare le file dei combattenti per la libertà, rischia ora d'essere di momento in momento prelevato per costruire quelle fortificazioni che porteranno domani in queste terre - oltre alla maledizione dei bombardamenti aerei richiamati dall'industria al servizio del tedesco - anche il flagello delle operazioni terrestri di guerra. Molti già curvano la schiena, a Trieste e nel Goriziano e in Istria, sotto tali lavori, molti potranno domani essere costretti a sparare da falci trinceramenti sui propri fratelli migliori e sulle armate liberatrici.

Gli italiani del Litorale non devono piegarsi a tale infame costrizione. Quanti finora sono sfuggiti alla mobilitazione tedesca, hanno ora un solo modo per non essere presi nell'ultimo momento: raggiungere al più presto le file partigiane: vi correranno meno pericoli che in mano ai tedeschi, e conserveranno invece l'onore, non tradiranno la propria terra e la propria gente, ma daranno, almeno all'ultima ora, il proprio contributo alla loro liberazione, alla loro salvezza. I Garibaldini delle brigate partigiane italiane, i fratelli sloveni che già da tre anni si battono da prodi per la liberazione della nostra terra, attendono questi ritardatari, li accoglieranno con amore, li assisteranno affettuosamente nell'adattarsi alla nuova vita. Quanti hanno coscienza del loro dovere di cittadini, di patrioti, di uomini, devono vincere le ultime incertezze e decidersi, prima che sia troppo tardi. E quanti sono già stati costretti ad entrare al servizio dell'occupatore in una delle sue organizzazioni militari, paramilitari o del lavoro, devono cercare e trovare

In guardia contro chi, anche in questi momenti decisivi, predica l'attesa, il rinvio dell'insurrezione, l'accordo con i nemici. Chi predica questo vuol lasciare liberi i tedeschi di realizzare tranquillamente il loro piano di distruzione di razza e di affamamento. Non dobbiamo dare tregua al nemico. Dobbiamo estendere, intensificare la guerra partigiana che, cacciando i tedeschi e i fascisti, libererà per sempre le nostre città e le nostre campagne.

Chi anche in questo momento culminante disertasse dai ranghi dei patrioti, si metterebbe dalla parte dei nemici e tradirebbe la patria.

Per chi ha esitato fino a ieri è questa l'unica possibilità di riscuotersi che gli resta.

**(da un recente proclama
del Partito Comunista Italiano)**

l'occasione di abbandonare tale vergognoso servizio e raggiungere i fratelli che già sono sull'unica via del dovere e dell'onore. Domani ciascuno sarà chiamato a rispondere della sua condotta, e porterà per la vita o un titolo d'orgoglio o una macchia di vergogna.

Se questo è il dovere di quanti sono abili ai servizi di guerra, ad esso corrisponde per tutti gli altri il dovere di appoggiare in tutti i modi l'armata partigiana di liberazione. Per chi resta nelle città e nei paesi, nessun sacrificio è abbastanza grande per soccorrere i figli e i fratelli e i compagni che si battono sui monti del Litorale per la sua liberazione dal giogo tremendo. Essi abbisognano di mezzi materiali, abbisognano di viveri, abbisognano di vestiario, specie ora che su questi monti è caduta la prima neve. Chi dà ciò che ha di superfluo, dà troppo poco, quando i combattenti sacrificano tutto: bisogna saper rinunciare, bisogna dare molto, poichè di molto i partigiani abbisognano. Ed anche i civili delle retrovie saranno domani chiamati a rispondere dell'entità del contributo dato alla lotta del popolo per la sua libertà, e avranno la coscienza soddisfatta per l'aver dato quanto potevano o la degradante sensazione di non aver saputo sacrificare nulla, di essere stati assenti e passivi nella santa lotta.

Il rispondere all'appello è sacrosanto dovere di tutti. Le nazioni e i popoli, che sono insorti contro l'occupatore nazista, avranno tanta libertà nazionale e sociale quanta se ne saranno saputi conquistare nella lotta. La somma dei diritti che acquisiranno sarà proporzionale all'entità della partecipazione in numero di combattenti, così naturalmente noi italiani del Litorale potremo tanto maggiormente far valere le nostre aspirazioni particolari nell'orbita del nuovo stato federale jugoslavo, quanto maggiore sarà stata la nostra partecipazione alla lotta comune, quanto più generosa sarà stata l'offerta di mezzi quanto più profonda la coscienza nazionale e democratica che in tal modo avremo manifestato. Ci battiamo per il nostro avvenire: esso sarà, così per i singoli come per la collettività, quale avremo saputo meritarcelo.

Istantanee

La tomba dell'eroe. Nella battaglia per Leopoli cadde il meccanico russo Jesterenko. Sulla sua tomba i compagni hanno inciso le parole «Caduto per la liberazione di Leopoli». Ma, sotto, una mano ignota ha aggiunto in polacco «Gloria al caduto», e un'altra «Gloria eterna all'eroe», e un'altra ancora «Gloria eterna a lui fra il popolo polacco».

Il saluto. — Un compagno incontra su una carrereccia una vecchietta che torna dai campi pregando il rosario. Al vederlo ella gli sorride, e lo saluta levando il braccio con il pugno chiuso, in cui tiene il rosario: «Buon cammino, compagno, figlio...»

Problemi che si risolvono

I problemi delle nazionalità hanno sempre determinato particolari stati d'animo nei vari ambienti sociali, e le diverse regioni dove vivono popoli di più lingue sono state contese fra le nazioni ivi confinanti, determinando questioni che spesso hanno avuto importanza decisiva nella politica mondiale. Una di queste regioni è stata la Venezia Giulia, e particolarmente il suo capoluogo Trieste. Prima dell'attuale guerra le discussioni sull'appartenenza di Trieste ad una o all'altra delle nazioni che fanno perno intorno ad essa, erano sollevate dai ricordi del passato, poichè la situazione di Trieste nell'Italia fascista non era più quella che era stata sotto l'Austria, pur essendo questa la nazione più reazionaria di quel tempo.

Prima d'ora gran parte del popolo triestino considerava un ritorno al passato anzichè mettersi sulla via giusta, superando il presente. Venne però il giorno che il popolo ha visto la strada da seguire, e questo fu il giorno della riscossa dei popoli slavi. Da allora i commenti sull'unione di Trieste all'una o all'altra nazione cambiarono, il posto della vecchia Austria fu occupato dalla Nuova Jugoslavia. Si vedevano però ancora le più tremende difficoltà: la lingua, i costumi, la cultura, la delimitazione delle popolazioni che parlano lingue diverse, questioni attraverso le quali nulla si poteva definire, perchè prima di trovare il punto d'incontro fra due popoli in questi campi ci vogliono molti anni di sviluppo in unione fra loro. Solo i più coscienti dicevano: lasciate per ora la questione sull'appartenenza di Trieste, spingiamo il popolo alla lotta contro il nazifascismo a fianco del popolo sloveno, e vedrete che troveremo così il punto d'unione fra i due popoli, e il modo di risolvere poi i relativi

problemi. I migliori lavoratori di Trieste risposero a questo invito dei più coscienti, essi per i primi hanno visto il carattere della lotta dei popoli slavi, per i primi hanno visto che i loro fratelli attraverso la lotta risolvevano i problemi nazionali contro l'occupatore e quelli sociali contro i collaborazionisti del nazifascismo. Il contadino sloveno, croato, serbo difendeva la sua casa e la sua terra, l'intellettuale lottava per la libertà di sviluppare le sue attitudini, l'operaio per eliminare il suo doppio sfruttamento. I combattenti slavi lottavano per un fine che era quello che noi stessi volemmo raggiungere: una vera democrazia popolare. Su questa base ci siamo uniti nella lotta, sulla stessa base affrontiamo i più duri sacrifici e spargiamo il nostro sangue. Sulla stessa base già oggi risolviamo la posizione di Trieste.

Dall'esempio della lotta di liberazione dei popoli di Jugoslavia, noi italiani abbiamo appreso, come nelle comuni lotte dei popoli si cimenta la loro fratellanza e si risolve il problema della loro convivenza. Questo è stato il punto di contatto fra noi e gli sloveni, con il quale elimineremo qualsiasi contrasto che potrebbe essere suscitato dalla diversità di lingua di cultura e costumi, che avranno libero sviluppo nei due popoli. Il vedere ancora degli ostacoli, all'infuori di quello tedesco, per risolvere i problemi che taluni potrebbero ancora sollevare e questi problemi sono insulubili per coloro che vedono nel movimento dei popoli slavi una minaccia ai loro interessi, ma costoro si troveranno male anche nei confronti dei veri italiani, perchè noi vogliamo quello che vogliono i popoli della Nuova Jugoslavia.

Mario B. - vicecommissario della Brigata Triestina

Tra i primi partigiani sul Gran Sasso

Settembre 1943

Da un compagno sloveno riceviamo la seguente appassionata rievocazione d'un episodio di lotta partigiana in Italia cui egli partecipò: la breve ma eroica storia d'un primo gruppo di resistenza formato negli Abruzzi da italiani, jugoslavi e anglo-americani. Doppiamente gradito ci è pubblicare tale articolo, perchè, se giornalmente esaltiamo la lotta dei nostri garibaldini che fraternamente si battono a fianco dei partigiani sloveni, qui è detto della spontaneità e fraternità con cui anche gli slavi in Italia si affiancarono nella lotta ai primi partigiani abruzzesi. Lo spirito e gli atti degli uomini veramente amanti della libertà è lo stesso sempre e dovunque.

Alla metà di settembre del 1943, dopo il crollo dell'Italia fascista una cinquantina di ex-internati jugoslavi usciva dai campi di concentramento della provincia di Teramo. Andavano a raggiungere le file del primo gruppo di resistenza italiano, che già era stato rafforzato da una sessantina di soldati anglo-americani, fuggiaschi essi pure dai campi di concentramento. Questi primi partigiani jugoslavi in Italia erano indeboliti fisicamente a causa delle torture fasciste nel lungo periodo del loro internamento, ma il loro morale era altissimo, il loro spirito combattivo si rivelò immediatamente. E mentre i garibaldini italiani nelle varie regioni della Jugoslavia cominciavano a combattere a fianco dell'esercito del Maresciallo Tito, un nucleo di audaci jugoslavi ex-internati prendeva in mano le armi lontano dalla patria, per difendere quel paese che pure li aveva oppressi e martoriati.

E fu sotto le pendici del Gran Sasso, nel bosco Matese, che si organizzò la resistenza dei primi reparti partigiani negli Abruzzi. Erano giovani fanti italiani ancora inesperti nelle virtù militari, ma pieni però di volontà e di buon umore, e al loro fianco i vecchi combattenti jugoslavi e anglo-americani e cinquanta membri del Partito Comunista Italiano.

Due giorni dopo l'arrivo degli jugoslavi, quando le file partigiane non erano ancora completamente organizzate ed i fanti italiani non ancora addestrati nell'uso delle armi in azioni di guerra, venne l'attacco tedesco, con forze soverchianti. Mentre i giovani italiani ancora inesperti nel combattimento si ritiravano più in alto nel folto del bosco, gli jugoslavi, gli anglo-americani e i comunisti italiani tenevano testa al nemico attaccante. Dopo tre ore di combattimento, dopo tre ore di eroica resistenza, essi riuscivano a respingere il nemico. Allora però anche il piccolo gruppo dei valorosi combattenti dovette pensare a ritirarsi, perchè era a prevedersi un altro attacco tedesco con forze e mezzi maggiori. Mentre gli anglo-americani s'incaricavano di assicurare la via della ritirata e gli jugoslavi

distruggevano quella parte del materiale bellico che non si poteva prendere seco, perchè non servisse al nemico, i comunisti italiani si assumevano il compito più delicato e pericoloso di proteggere in retroguardia la colonna che si spostava. Quando il silenzio della notte avvolse quei monti boscosi, i combattenti delle varie nazioni, uniti dal sangue già sparso per la causa comune prendevano l'aspra via della ritirata. Il mattino dopo, come previsto, i tedeschi cominciavano il rastrellamento con una divisione di SS e con forze di artiglieria e di carri armati. Il gruppo di centocinquanta valorosi combattenti si disperse in vari gruppi isolati e lontani l'uno dall'altro. Ma essi non cessarono di combattere e il loro sangue corse per le pendici del Gran Sasso. Parecchi caddero gloriosamente, tra essi anche il tenente Sreten Ivaničević, montenegrino, che già ferito uccise ancora tre tedeschi, e morì gridando ancora con ultime forze: «Viva la Jugoslavia libera! Viva il Maresciallo Tito!»

Alcuni però riuscirono a salvarsi con l'aiuto di quelle generose popolazioni montane. I primi esigui reparti partigiani degli Abruzzi erano così sopraffatti, ma dal loro esempio e dal loro sangue nacque nella primavera del 1944 un movimento patriottico, che non fu sopraffatto mai. Quando per la radio sentivo il racconto delle azioni compiute dai partigiani italiani negli Abruzzi, e specialmente nella provincia di Teramo, ricordavo sempre questi valorosi pionieri della lotta partigiana in quella regione, che hanno sacrificato la loro vita lontano dalla patria, combattendo contro il nemico comune, per la causa comune: la libertà dei popoli.

Igor P.

Tra le nazioni d'Europa

Di settimana in settimana le notizie che ci giungono dai vari paesi d'Europa confermano le nostre previsioni: che cioè ai popoli usciti dalla sanguinosa lotta saranno concessi diritti parziali, ma non quella completa emancipazione che invece nella Nuova Jugoslavia è assicurata dalla genuina e profonda democraticità della costituzione, la quale, dando tutto il potere al popolo, lo garantisce contro il ritorno di qualsiasi sopraffazione, mentre l'esercito partigiano è e resterà la guardia armata di tali conquiste inalienabili del popolo. Quasi ovunque nel resto d'Europa la liberazione porta invece ai patrioti in più d'un campo un'amara disillusione. Dopo il disarmo dei partigiani italiani man mano che si estese l'occupazione alleata, è stata la volta di quelli francesi e belgi. In Francia vengono fatte difficoltà nell'accogliere fra i reparti regolari quelli delle forze francesi dell'interno, la cui maggiore aspirazione è invece quella di perseguire i tedeschi fino nell'interno della Germania. Il governo francese d'altra parte vorrebbe smobilitare gran parte di tali forze per

Premesse generali sull'avvenire economico di Trieste

Il numero dei nostri collaboratori si accresce. Diamo oggi la parola a un amico nostro di Trieste, la cui notoria esperienza e competenza nel campo dei traffici adriatici dà particolare interesse all'obiettivo articolo, ch'egli ha voluto scrivere esclusivamente per il nostro periodico. È in ciò una prova che non solo l'intuito delle masse lavoratrici, ma anche il ponderato giudizio delle sfere normative della nostra vita economica sono ormai decisamente orientati in una comune direzione. Mentre preannunciamo per il prossimo numero un altro articolo del più vivo interesse — «Idee d'un intellettuale ex-irredentista» — invitiamo i nostri lettori ad inviarci corrispondenze, notizie di cronaca, considerazioni, pareri, la cui pubblicazione e discussione contribuirà a dare vivezza e popolarità al «Nostro Avvenire».

Sono note le determinanti ambientali che spiegano la storia economica di Trieste. Tali determinanti non sono da riferirsi soltanto all'ambiente fisico ma anche all'ambiente umano, fattosi più importante e decisivo dal giorno in cui, grazie al protezionismo teresiano, si è trovato di fronte ad un fenomeno di potenziamento improvviso. La Trieste di 5000 abitanti del 1700 ha richiamato subitaneamente masse di immigrati, venuti da ogni parte a confondersi su questa piazza decisamente municipalista e nello stesso tempo cosmopolita.

Le conseguenze derivate dal punto di vista razziale sono note, come lo sono pure le conseguenze politiche, delle quali non vogliamo parlare ora, pur dovendo ricordare che il problema politico combacia con quello economico. La storia economica di Trieste ha naturalmente avvertite varie scosse in relazione alle crisi che a tratto tormentano l'umanità, ma dal secolo diciottesimo all'ultima guerra mondiale la vita economica locale si è, nel suo complesso, dimostrata tranquilla, o senza il cruccio di eccessive preoccupazioni. Si è creato così un tradizionale benessere nel quale si è euforicamente adagiato il complesso umano, specialmente nel secolo decimonono, non presupponendo che i fatti politici potessero mutare quel comodo stato di cose, troppo funzionalmente legato al fatto dell'unico porto di un Impero destinato a scomparire.

Così quando venne il crollo dell'Impero asburgico, l'economia ne risentì in tutta la loro triste potenza gli effetti deleteri. Le impalcature protette dalle contingenze politiche caddero fragorosamente, apparve all'economia triestina il vero volto della situazione, mentre si affacciò

assegnarle all'industria e in genere ai lavori della ricostruzione economica: i patrioti francesi vedono in ciò un affrettato e premeditato tentativo di sciogliere quell'esercito di popolo ch'è costituito dalle loro formazioni.

Recentemente è stata pubblicata a Parigi una fiera protesta del colonnello Lazaire contro tale smobilitazione. „Prima di tutto - egli dice - bisognerebbe smobilitare quegli ufficiali di Vichy chi si trovano oggi in certi comandi: essi per pavidità non hanno a suo tempo risposto all'appello del governo provvisorio per la mobilitazione, e dopo la liberazione sono riusciti per mezzo di intrighi a giungere a posti di comando. E' assolutamente necessario epurare l'esercito, specie fra tutti coloro che negli ultimi tempi si sono infiltrati nelle posizioni più elevate, e fra i quali ce n'è molti che sabotano la costituzione d'un nuovo esercito democratico conforme alla volontà del popolo francese.”

Anche in altri campi le cose non vanno troppo bene in Francia: una nuova legge sulla stampa è stata per esempio così retrograda che i giornalisti francesi hanno protestato contro di essa.

Così nel Belgio il presidente Pierlot ha rigettato un promemoria dei rappresentanti comunisti, dichiarando che non intendeva discutere sulle loro esigenze. Il memoriale comunista severamente censurava la politica del governo di fronte al problema alimentare della popolazione, e il rifiuto di Pierlot sta a significare che già oggi il suo governo vuole sottrarsi alla critica e al controllo delle rappresentanze popolari, anche in un campo di così vitale importanza com'è quello dell'alimentazione.

Recentemente alcune migliaia di persone hanno dimostrato a Bucarest sotto il palazzo reale. I rumeni sono malcontenti della lentezza e superficialità con cui procede nel loro paese l'epurazione degli elementi fascisti che lo hanno condotto alla rovina: evidentemente molti di essi hanno relazioni tali da rendere possibili compromessi, di cui giustamente il popolo non vuole saperne.

Dove invece è sorto un'altro governo veramente popolare è la Bulgaria. Il „Fronte patriottico”, sorto dalla fusione dei partiti antifascisti e delle forze popolari che già prima del 9 settembre erano in lotta contro l'occupatore, ha preso nelle sue mani il governo del paese e conduce decisamente la lotta contro i tedeschi sul territorio jugoslavo a fianco del Maresciallo Tito, mentre all'interno sta costruendo un nuovo edificio statale veramente e profondamente democratico, che appaga infine le aspirazioni di quel genuino popolo bulgaro, sempre stato ostile alle classi dirigenti filotedesche e profasciste che finora lo avevano tenuto soggiogato. Intime relazioni di fraterna collaborazione sono subito state iniziate con la Nuova Jugoslavia del Maresciallo Tito, basate su tale identità di concezioni e di mete che non è difficile prevedere per un più o meno prossimo futuro una sola unità federativa da Trieste a Varna, dall'Adriatico al Mar Nero.

Giordano

la necessità di una revisione dei criteri economici da adottare nell'avvenire, per dare un aspetto più consona alla situazione di fatto. D'altra parte nuovi fatti e nuove situazioni sono venuti ad affiorare nell'ultimo trentennio. Sono sorti stati nuovi e nuove mentalità, si sono accentuate le concorrenze e le rivalità commerciali, la tecnica dei trasporti è venuta ad accelerare ed a facilitare le relazioni tra i popoli, in contrasto con una politica economica per lo più deleteria sia per gli scambi che per la fraternità dei popoli. Il tradizionalismo triestino ha risentito le conseguenze di questa particolare situazione, alcune delle quali sono state legate al carro della reazione, fattasi generale anche nei paesi sedicenti democratici. La chiusura dei confini, sostituitasi al vitale soffio delle libere relazioni fra i popoli, ha indebolito l'economia triestina, la quale, allontanata dai suoi naturali rapporti, si è accasciata vittima anche dell'incapacità comprensiva di alcuni settori responsabili. Un'economia condotta a peso senza metodo, senza visioni precise, sbriciolata di pettegolezzi inconsistenti dei faciloni e degli ignavi. Vent'anni di economia fascista hanno dato la spinta verso il baratro.

La questione economica si inserisce, oggi più che mai, nel problema politico. Nella revisione dei confini e nella futura sistemazione, che vogliamo definitiva, di essi, in rispondenza ai principii veramente democratici che la deve formare, Trieste ha molto da dire e da fare. Nuove unità politiche sorgeranno nel suo retroterra, e specialmente si sostanzierà l'oriente. Trieste cessa di essere semplicemente un porto di transito dell'asse nord-sud, già indebolito del resto della politica tariffaria diretta a valorizzare meglio le linee danubiane e specialmente il porto di Costanza, ma anzi, in un domani, Trieste avrà tutte le possibilità di diventare centro di un quadrivio, in quanto può essere un efficace sbocco di uno stato che va sorgendo e sistemandosi su basi durature, fondate cioè non più sulla sabbia inconsistente di un'unità forzata, ma sulla realtà federalistica, in modo da dar respiro e sicurezza ai singoli componenti.

Sorge ora la Nuova Jugoslavia, con i suoi principii democratici e con l'imponenza del suo potenziale economico, che, se sfruttato in regime di libertà, senza il iugolamento di un monopolio capitalistico straniero, potrà costituire indubbiamente un settore di prim'ordine nel quadro economico europeo, e nello stesso tempo un indice di una sincera e sicura evoluzione di questo lembo, effervescente anche per il fatto di non aver potuto trovare nel passato la sua definitiva sistemazione.

Il problema economico triestino potrà essere preliminarmente risolto, se la piazza potrà indirizzare la sua politica verso l'attività indipendente, in modo da togliersi dalle pastoie che tendono ad anemizzare le sue iniziative del tutto specifiche. Così non è possibile pensare alla costruzione di un'entità da far sorgere all'infuori di un vasto edificio politico: indipendenza sì, ma nell'abito federativo, in quanto possa attingere sicurezza di vita e protezione col corrispettivo di un'offerta di benessere economico da parte dell'emporio.

L'idea federativa oggi, alla luce dei principii nuovi e ponderati, si fa strada e tende ad allargarsi in tutto il mondo, lo stato autonomo triestino, chiamiamolo così per ora, non può vivere, abbiamo detto, avulso, ma deve trovare sostanza e vita nell'agregato federativo. Naturalmente affiora subito la questione etnica, che non tocchiamo qui per ora, poiché ha bisogno di essere esaminata in forma analitica. Diremo solo che, nel quadro di una democrazia vera, ogni controversia può essere veramente assopita, e poi risolta tenendo presente insieme gli interessi locali ed internazionali. L'importante è che, eliminate in ogni modo tutte le ideologie imperialistiche, si sappia dare sostanza completa ai principii democratici, alla cui luce possono essere risolte pacificamente tutte le controversie, a vantaggio dei singoli e della collettività.

Abbiamo ora esposta la questione in senso generale, bisognerà in un secondo tempo studiare analiticamente, coi dati di fatto, quale potrà essere la funzione di Trieste, di fronte all'economia dello stato federale, specialmente di fronte alla funzione dei porti dell'Adriatico orientale.

G. M.

Il canto del cigno

Sotto questo titolo un compagno della Resia, a firma F. P., ci invia la seguente corrispondenza:

Interessantissima la risposta che la popolazione della Resia e del Canal di Ferro ha dato a certi mal riusciti tentativi della propaganda fascista, che piange perché il popolo di queste vallate aiuta i «banditi», e crede di poter influire tra le nostre popolazioni con misteriose minacce, che rivelano ancora una volta tutta l'impotenza nazi-fascista. Ma ecco la risposta del nostro popolo a tale propaganda:

Ai servi del nazi-fascismo (Sedicenti „anticomunisti”)

Con subdola propaganda terroristica certi elementi assoldati da Hitler appartenenti a un sedicente «Comitato d'Azione Anticomunista Italiano» si rivolgono al coraggioso popolo resiano e del Canal di Ferro per intimidirlo con frasi altisonanti: «L'ora si avvicina, non rendetevi complici e partecipi di questi banditi... Se persistete nel vostro errore, cadrete sotto le più

dure rappresaglie...» Così strombettano questi fascisti. Ma il popolo delle nostre vallate non è così cretino da lasciarsi intimorire dalle frasi altisonanti dei servi dei signoroni del patto anticomintern. Anche noi abbiamo sofferto abbastanza sotto le sanguisughe fasciste della defunta ditta «Roma—Berlino—Tokio». Ora questi si nascondono sotto il titolo di «Azione anticomunista», ma sappiamo che sono sempre i soliti ricattatori di Mussolini, una ditta che già il 25 luglio 1943 ha fatto bancarotta, tirando con sé nella rovina tutta l'Italia. Ora vorrebbero dare ancora il nome di banditi ai difensori della libertà dei popoli, quella che anche Cristo volle, ai partigiani dell'Esercito di liberazione nazionale di Tito, che tutto il popolo resiano ha ben visto come rispettano la religione e i diritti di tutti. «Slavi ed internazionalisti» li chiamano i signori fascisti. Sì, sono in gran parte partigiani slavi, e sono fieri di appartenere ad una nazione vincitrice, non battuta come l'Italia di Mussolini. Però al loro fianco combattono pure italiani, perché anche il popolo italiano ha sofferto sotto il fascismo e se ne difende. E sono internazionalisti, questi partigiani, perché difensori gli uni e gli altri di quell'unico sano e vero nazionalismo che chiede il rispetto per la propria nazione e rispetta le altre. Le brigate partigiane italiane non sono affatto sciolte, ma combattono sempre sotto l'amata bandiera di Tito, intrepidi garibaldini di fronte ai quali trema la canaglia nera dell'«Azione anticomunista». E' ora di smascherare coloro che, con la scusa dell'anticomunismo, combattono da traditori al servizio di Hitler contro i veri interessi del proprio popolo.

Noi della Resia e del Canale di Ferro non ci lasciamo intimorire dalle minacce e dalle rappresaglie di qualche giorno, perché sappiamo che gli eserciti alleati ben presto faranno suonare anche da noi l'ora della giustizia per tutti. Sappiamo bene che l'Esercito di Tito resterà per sempre da vincitore su questa nostra terra, a difesa della pace e della nostra libertà. Cantate pure le vostre stolte minacce. E' il vostro canto del cigno! L'ora della giustizia che si avvicina è l'ora della vostra morte! Il popolo italiano stesso vi giudicherà, poiché l'Italia che già avete tirato nella vergogna e nella rovina, voi ora non fate che sporcarla di più, che tirarla ancora qualche metro più in fondo nell'abisso.

Noi abbiamo scelto: per Tito e la Libertà, e — per usare le vostre stesse parole — di voi ce ne fregiamo!

I partigiani della Resia e del Canale di Ferro in nome del loro popolo

E il nostro corrispondente così commenta:

«A noi i tristi tentativi della propaganda reazionaria all'estremo occidente di quella che sarà domani la federazione democratica popolare di Tito non ci fanno che piacere, perché svelano chiaramente al mondo che la popolazione di queste terre è per noi e per Tito ed aiuta coscientemente i partigiani. Ma la risposta franca ed indignata di questi onesti resiani risveglia la nostra vivissima simpatia, la quale — lo sappiamo bene — non è condivisa soltanto dagli elementi di origine slava in Resia e nelle vicinanze, ma da tutta la popolazione, tanto slava che italiana, al di qua del Tagliamento. Le bestiali minacce dei nazi-fascisti rivelano tutto il profondo abisso che li divide dal nostro popolo e lo approfondisce sempre di più. Perciò grazie mille, signori «anticomunisti», continuate pure con questa vostra propaganda «anticomunista» la quale, in fin dei conti e vostro malgrado, non riesce che «antifascista»...»

I giovani della brigata „Trieste” al „Nostro Avvenire”

Dal Comitato di Brigata della Gioventù Antifascista Italiana abbiamo ricevuto la seguente lettera:

Cari compagni, abbiamo diffuso nella nostra Brigata „Il Nostro Avvenire”, che ha riscosso la generale comprensione ed adesione all'indirizzo del giornale in riguardo al problema della Venezia Giulia e in particolare di Trieste.

Quali esponenti della Gioventù Antifascista Italiana della brigata Garibaldi „Trieste” — che sola ha il diritto di parlare perché combatte per la libertà del suo popolo e per il riscatto del nome italiano dall'infamia fascista — potete contare, compagni, sulla nostra piena solidarietà nello svolgimento del vostro lavoro e sulla nostra entusiastica collaborazione.

Morte al fascismo — Libertà ai popoli!

Il Comitato di Brigata della Gioventù Antifascista Italiana

La nostra redazione ha così risposto:

Cari compagni, la vostra approvazione e la vostra adesione all'indirizzo del nostro giornale è stata per noi la più ambita e preziosa, perché più di ogni altra ci ha detto che la nostra posizione, il nostro programma, i nostri principii sono i giusti. Altri possono giudicare per opportunismo, possono pensare a compromessi, voi no, perché voi siete giovani, siete puri, in voi parla la passione, l'intuito. Perciò attendiamo la vostra collaborazione, alla quale daremo largo posto, e che sarà la più significativa, in quanto espressione di quella gioventù italiana antifascista di Trieste che per un avvenire di libertà e di giustizia in queste nostre terre affronta coscientemente i rischi e i sacrifici del combattimento. La testimonianza del vostro giovane sangue italiano è santa, la causa per cui tanti di voi lo hanno sparso e tutti siete pronti a spargerlo, non può non trionfare sulle incomprensioni e le ostilità che — per la strettezza di concezioni o per bieco egoismo di gente retrograda o di traditori — ancora ne intralciano il cammino. Ma la vittoria è ormai nostra, compagni, e morte, e soprattutto di voi, giovani, è l'avvenire!

Morte al fascismo — Libertà ai popoli! **La redazione**